

ca. Non ci sono più modelli né caste. E in Rete viene sancito il principio democratico che uno vale uno, l'opinione di Magris vale quanto quella di un blogger quindicenne. Per Edward Said l'intellettuale deve essere un outsider, un amateur o dilettante, senza alcuna aspettativa di potere: un emarginato e in quanto tale capace di rappresentare tutte le marginalità sociali. In ciò non fa che riprendere una antica, nobile tradizione, che in Occidente associa l'intellettuale al dissidente, a chi è inorganico, non appartenente, eretico: da Montaigne fino a Marcuse. Su questo mi limito a suggerire ai nostri *maitre-à-penser* non una conversione al pauperismo ma un elementare dovere di trasparenza: ci mostrino più spesso la relazione tra ciò che dicono e ciò che fanno, tra privilegi materiali e scelte etico-politiche.

Poi c'è l'intellettualità diffusa, il cosiddetto "cognitariato". Se le forze produttive oggi sono soprattutto l'intelligenza, la cultura, l'interazione linguistica (come previsto da Marx nei *Grundrisse*) tutti, o quasi, siamo intellettuali, nel senso che in ciascuno di noi c'è una funzione critica, riflessiva che perfino il capitalismo intende valorizzare. E allora ci ricollegiamo al primo punto. Proprio perciò non viene più accettata la posizione dell'intellettuale come guida morale, dotata di un sapere superiore. Bauman ha registrato il passaggio da intellettuali legislatori (modernità) a intellettuali interpreti (post-modernità), che cioè mettono la loro competenza professionale al servizio della comunicazione tra soggetti sovrani (non più solo l'umanista ma il matematico, il biologo, l'ingegnere). Dall'universalismo al relativismo. Dwight Macdonald però stigmatizza l'appiattimento cui porta la democrazia sul piano culturale, la mancanza di discernimento: «La cultura di massa è molto, molto democratica; rifiuta assolutamente di discriminare contro, o tra, qualsiasi cosa o persona». E allora forse, nella frammentazione del postmoderno, nel relativismo delle opinioni, torna il bisogno di discernimento critico, di una autorità fondata sull'argomentazione, insomma di potenziali "legislatori". La figura storica dell'intellettuale è tramontata (con i suoi privilegi e la sua posizione di rendita), non la funzione dell'intellettuale, legata al pensiero critico, almeno da Socrate in poi. Potrebbe essere che la figura prossima sarà quella dell'intellettuale-massa dilettante e a suo modo legislatore: restio a firmare appelli, disperso nella folla del web, ma capace di una visione complessiva e portavoce di qualche marginalità.

# Sì. Non rinunciamo all'impegno

di Simona Maggiorelli

Da Montanari a Lagioia. Da Marchesini a Di Consoli. Le voci più autorevoli della critica letteraria e d'arte della generazione dei quarantenni tornano a rivendicare il valore del pensiero critico

«L'» unica capacità che ancora oggi dovrebbe contraddistinguere l'intellettuale è il fiuto avanguardistico per ciò che conta. Ciò richiede virtù tutt'altro che eroiche: il senso per quel che non va e che potrebbe andare diversamente; un pizzico di fantasia per progettare alternative, un poco di coraggio un'asserzione forte e provocatoria per un pamphlet». Così scrive Jurgen Habermas ne *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa* (Laterza, 2010). Salvo aggiungere: «Più facile a dirlo che a farlo. E lo è sempre stato». E ancor più difficile è oggi, con il restringersi degli spazi per un dibattito pubblico di alto livello. A cominciare dai giornali che offrono sempre meno approfondimento e riflessione critica. Come ci raccontano in queste pagine alcuni degli intellettuali più autorevoli della generazione intorno ai quarant'anni. Intanto la politica latita e le amministrazioni locali spendono i pochi soldi che hanno a disposizione per eventi che danno un immediato ritorno d'immagine invece di investire in biblioteche e musei sul territorio. Ma c'è chi non si arrende. E dagli appelli pubblici, ai circoli di lettura, dalle proposte ad alto tasso di creatività di piccoli editori, alle occupazioni dei teatri, fioriscono le iniziative dal basso. Ed è un miracolo tutto italiano visto che, come scrive Roberto Ippolito in *Ignoranti* (Chiarelettere) l'investimento in cultura in Italia è pari allo 0,19 per cento del bilancio pubblico.



#### INTELLETTUALE ORGANICO

Schierato con una parte e un partito. Ma con difficoltà e tante domande. Mario Tronti.



#### INTELLETTUALE DIGITALE

Poche idee e urlate. Claudio Messora e il mondo grillino.



#### INTELLETTUALE STAR

Un tempo Pasolini, oggi Saviano. La persona dell'intellettuale è uno scandalo in sé. Chiede un'adesione totale e convinta.



#### INTELLETTUALE PUBBLICITARIO

Da Baricco ad Ammanniti. Slogan a uso dei media e vendite da capogiro.

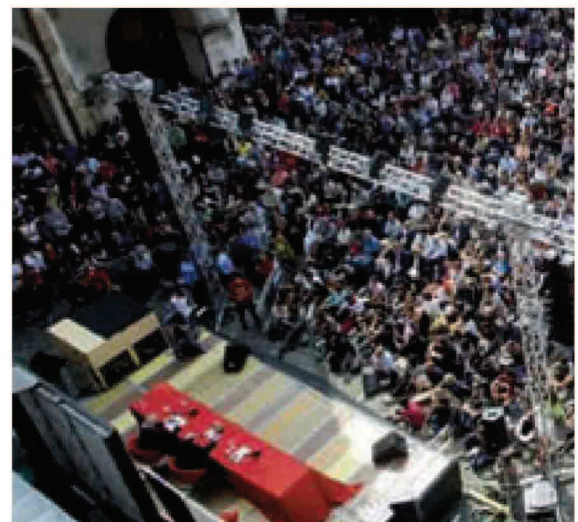
### Sporcarsi le mani

Non ci sta Tomaso Montanari a svalutare l'impegno civile che, a suo avviso, dovrebbe procedere di pari passo al lavoro accademico. Quarantatré anni, docente di storia dell'arte all'Università di Napoli, lo studioso fiorentino è stato appena nominato da Napolitano commendatore dell'ordine al merito della Repubblica per il suo impegno in difesa di beni culturali. Promotore dell'adunata di storici dell'arte che si terrà a L'Aquila il 5 maggio, Montanari interviene nel nostro dibattito sul ruolo degli intellettuali cominciando con una precisazione: «Non credo che abbia molto senso parlare oggi di "intellettuali", come categoria astratta. Ha senso, invece, parlare di comunità della conoscenza e della ricerca. Beninteso, io stesso ho scritto un libro (*A cosa serve Michelangelo?*, Einaudi 2011, ndr) sul tradimento etico, scientifico e politico della mia comunità, quella degli storici dell'arte italiani. Ma credo che chi ha il privilegio di lavorare nella ricerca abbia anche un dovere: far entrare il metodo e, se possibile, anche i risultati della ricerca nel discorso pubblico generale: dobbiamo restituire il più possibile alla comunità civile che ci paga lo stipendio». Un esempio? «Una delle cause della progressiva rovina del patrimonio storico e artistico della nazione - spiega Montanari - è proprio l'incapacità degli storici dell'arte di parlare ai cittadini. Ora dobbiamo chiederci: abbiamo fatto tutto ciò che potevamo per spiegare « quanti e quali valori si trattava di proteggere », come scrisse Roberto Longhi nel 1944 dopo il bombardamento di Genova? Abbiamo provato ad essere davvero "popolari", per farci capire dai cittadini che del patrimonio d'arte sono gli unici padroni? Abbiamo fatto in modo che la storia dell'arte non serva solo agli storici dell'arte? Senza una nuova alfabetizzazione figurativa degli italiani, il patrimonio non si salva, e l'articolo 9 della Costituzione non si applica». Ma c'è anche un altro dovere che gli intellettuali non possono trascurare secondo Montanari: «Ogni ricercatore è anche, e prima di tutto, un cittadino. E oggi è il momento in cui ogni cittadino che ne è capace deve prendere la parola in pubblico, deve agire in prima persona "politicamente": il che non vuol dire candidarsi a qualcosa, ma contribuire a costruire la "polis" con le proprie idee. Chi fa ricerca lo farà, si spera, condividendo con gli altri un modo meno conformista di guardare al mondo. Non perché è un "intellettuale", ma perché come ricercatore è pagato per cambiare il mon-

do con la conoscenza». Da qui la sua scelta di firmare l'appello di Settis, Bodei e altri? «Quando Barbara Spinelli mi ha chiesto se volessi firmare un appello al Movimento 5 Stelle perché si impegnasse a formare un governo ho detto sì. Io pensavo a un governo a termine guidato da una personalità come Stefano Rodotà, che mi pare ancora l'unica via d'uscita». Paolo Mieli, però, ha detto che voi firmatari eravate degli ingenui. «Certo rispetto a Mieli, lo sono», dice Montanari. «Mi chiedo, però, se in un Paese distrutto anche dal cinismo di alcuni squali navigatissimi sia proprio un gran difetto essere ingenuo. Ma la questione è un'altra. E chiedo a Mieli: per capire ciò che sarebbe successo alle elezioni era più utile leggere gli editoriali dei principali giornali italiani o leggere un libro come *Azione popolare* di Settis? Chi ha oggi strumenti migliori per capire il Paese? Dopo di che, ognuno deve fare il suo mestiere, e un appello non ha l'ambizione di produrre direttamente effetti in politica: ha il fine di spingere al pensiero critico, di fare "un graffio sulle coscienze"».

### La miopia della politica

«D'accordo Settis, Montanari, Rodotà. Difficile non concordare con quanto propongono», chiosa Nicola Lagioia, scrittore, blogger, conduttore di *RadioTre* ed editore per conto di *Minimum Fax*. «Quando con il sito *Minima et Moralia* abbiamo proposto Rodotà come Presidente della Repubblica abbiamo avuto un'infinità di contatti. Ma sono pochissimi gli intellettuali come lui che parlano direttamente a tutti noi». Futuro gramo per gli intellettuali italiani? «Devo dire che sono piuttosto pessimista», ammette Lagioia. «Quando gli intellettuali scendono nell'agone pubblico si prestano a farlo secondo i



codici di comunicazione della tv e dei grandi media; volente o nolente si trovano a parlare il linguaggio del potere. È successo anche a Cacciari con Sgarbi a *Servizio pubblico*. Anche se dicevano cose diverse, alla fine il linguaggio era lo stesso, quello della baruffa televisiva. Anch'io quando sono andato in Tv mi sono accorto che alla fine ero costretto a parlare la lingua della comunicazione che non ha niente a che fare con la letteratura e con la cultura, perché sei costretto a parlare per slogan». E allora cosa resta? Scrivere la propria opera, fare un blog? «Sì, anche se in Italia è difficilissimo bucare il cono d'ombra degli addetti ai lavori». E non dipende solo dagli intellettuali: il problema più grosso in Italia, dice Lagioia, è la mancanza di interlocutori politici. «Se non ora quando, il movimento TQ, il Valle occupato c'è stato nell'ultimo anno un bel fermento dal basso, ma non c'è stata risposta politica». E se allarghiamo lo sguardo vediamo che «in Europa i Paesi che sul piano dello sviluppo riescono ancora a tenere sono quelli che più hanno investito in cultura e ricerca. Hanno politici che sono dei veri statisti, fanno investimenti di lungo periodo, guardando alle generazioni future, non alle prossime elezioni». Al contrario di quanto accade in Italia. «Da elettore di sinistra noto purtroppo che questi partiti non sanno neanche dove mettere le mani quando si tratta di scommettere sulla cultura», constata Lagioia. «Credono che la cultura siano i talk show, i programmi tv di Fazio, di Saviano, della Dandini, i pezzi di Scalfari. Ma la cultura è molto più vasta. Non c'è solo Muti per la musica, non c'è solo Eco per la letteratura». C'è un distacco

fra intellettuali e politica? «C'è uno iato enorme. I partiti, Pd compreso, hanno perso del tutto il polso della situazione, si accontentano della spettacolarizzazione. Allora ecco Lidia Ravera alla Regione Lazio e non importa quanto ne sappia di politica locale. Ecco Moretti che alla chiusura della campagna elettorale urla "da lunedì gli italiani non saranno più ostaggio di Berlusconi". E poi sappiamo com'è andata...».

**Nostalgia del Novecento**

Se nell'800 e nel '900 almeno fino alla Resistenza si poteva parlare di una élite di intellettuali che erano riconosciuti come tali da un pubblico, in rapporto a un'impresa di portata più ampia, che era poi quella della società in generale, oggi questo patto è venuto meno, come dice il filosofo Rino Genovese nel suo nuovo libro *Il Destino dell'intellettuale* (Il Manifesto libri): ora a prevalere sono perlopiù l'esperto e il comunicatore di massa, mentre i meccanismi dell'industria culturale si fanno sempre più pervasivi e si riduce lo spazio per la dissidenza. Un'analisi su cui in parte sembra concordare anche il più giovane dei nostri interlocutori, lo scrittore e critico Matteo Marchesini, classe 1979, che in libri come *Soli e civili* (Edizioni dell'Asino, 2012) non nasconde una certa nostalgia per tipi intellettuali come Fortini, come Bianciardi o come

**Dai TQ al Valle occupato. Tante le iniziative dal basso. Ma la politica latita**

il poeta Noventa. «Gli appelli vanno anche bene, purché liberi dalla retorica e linguisticamente sorvegliati», dice Marchesini. «Ma prima di tutto bisogna capire come si configura la scena pubblica oggi e cosa significa essere reclutati come intellettuali: dagli anni 50 in poi con la crescita

dell'industria culturale significa in primis essere esaltati dal potere mediatico, a prescindere dalla qualità e consistenza del proprio lavoro intellettuale. Per questo - spiega lo scrittore bolognese - mi è molto cara la distinzione che faceva Fortini fra funzione intellettuale (che hanno tutti universalmente dal momento che fanno un lavoro intellettuale) e intellettuale come ruolo, che dà l'idea di un notabilato». Chi sono oggi gli intellettuali di "ruolo"? «Quegli autori che accettano di essere ridotti a divi tv, quelli che sui giornali fingono di fare critica ma fanno pubblicità editoriale, quelli che ti offrono analisi da bar appena un po' più raffinate invece di tentare una disamina dei meccanismi patologici del merca-



**INTELLETTUALE PROFETA**

Da Cacciari a Severino. Usano sempre il verbo essere all'infinito. Si sentono contemporanei di Parmenide e di Alberto Magno.



**INTELLETTUALE SALOTTIERO**

Nei salotti tv non manca mai. La lista sarebbe troppo lunga. Aldo Busi docet.



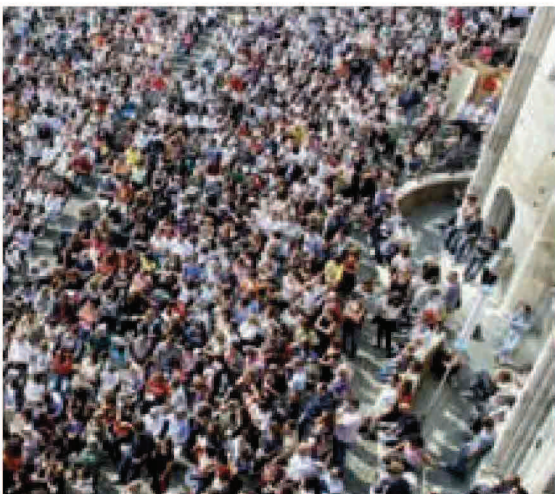
**INTELLETTUALE TARDOFUTURISTA**

Sgarbi su tutti: il turpiloquio e le scazzottate verbali è la sua arma di guerra.



**L'INTELLETTUALE IMPEGNATO**

Da Settis a Rodotà, fra lavoro accademico e impegno civile, ma senza tessere di partito.



to editoriale. Più che invenzioni dei media, come i Baricco o gli Ammanniti - approfondisce Marchesini - mi colpiscono i tipi alla Michele Serra, che mentre denunciano giustamente la corruzione morale e intellettuale dell'era berlusconiana accettano di scrivere certe trasmissioni tv e non si preoccupano di questa palese contraddizione. Molti di loro sono di provenienza marxista e dovrebbero aver sentito parlare di critica dell'ideologia. Ma non dicono niente sui compromessi del loro lavoro. Se penso ai tipi alla Fazio e Saviano, poi, mi sembra davvero che sulla linea di Fortini abbia vinto quella del suo amico e avversario Pasolini, che puntava sulla mitizzazione della propria figura e chiedeva adesione totale o rifiuto. E allora come uscire da questo impasse? Dedicandosi con impegno al proprio lavoro di scrittura, torna a dire Marchesini, ma anche ricominciando a incontrarsi fuori da i riflettori. «La letteratura non è spettacolo. Intanto gli enti pubblici spendono per festival ed eventi cifre che basterebbero per dieci anni alle biblioteche di quartiere. Con questo non demo-

nizzo i festival ma a me piacciono le iniziative in cui le persone si incontrano a mani nude per parlare di libri. Qui a Bologna l'Associazione dell'elefante, per esempio, organizzava serate di lettura in cui chiunque poteva proporre un testo, poi lo si discuteva tutti assieme».

### Viva la perdita di aura

«Chi sono, oggi, gli intellettuali? Sono la somma degli scrittori, architetti, filosofi, musicisti, registi, artisti, teologi, blogger, giornalisti, storici, docenti universitari, direttori di istituzioni culturali, antropologi, ecc. cioè la somma di tutti coloro che maneggiano quotidianamente idee, ideologie, pensieri, parole, materiali dell'immaginario, del pensiero, della cultura» dice lo scrittore e critico letterario Andrea Di Consoli. «Dunque - continua - sono intellettuali tutti coloro che pensano in senso lato, che lo fanno in maniera sistematica e non episodica». E svolgono il loro lavoro in uno scenario sempre più allargato. «Di fatto il benessere moderno ha comportato una straordinaria proliferazione

# Digito ergo sum

di Filippo Barone

Claudio Messora, intellettuale a 5 stelle, è il simbolo del pensatore 2.0. Influenzando il pubblico del web si fa largo nei salotti tv. E a ogni click ci guadagna

**Q**uando Beppe Grillo ha nominato Claudio Messora responsabile della comunicazione dei parlamentari 5Stelle, le definizioni del personaggio sono state: video blogger, giornalista di inchiesta, esperto di comunicazione, influencer. Un libero pensatore di successo che si esprime su internet e che è in grado di influenzare il pubblico del web. Secondo Messora, i nuovi intellettuali 2.0 - quelli emersi sulla rete e finora bistrattati - si stanno liberando dei vecchi, una casta interessata a mantenere lo status quo. Così il *maitre-à-penser* a 5 stelle si è lanciato tra le poltrone dei tanto vituperati salotti tv, portando il verbo di Grillo. Ma in cosa consiste il lavoro cul-

turale di Messora? Il nuovo intellettuale è presente su internet con numerosi articoli e videointerviste. Il principale strumento di lavoro è un sito che si chiama Byoblu. L'autoritratto, quello che per ora consegna Messora alla storia, recita: «Le mie posizioni critiche sulle relazioni tra le grandi banche d'affari, la speculazione internazionale e le lobby che hanno portato al rovesciamento del governo italiano con l'insediamento di Monti hanno suscitato un acceso dibattito che ha travalicato i limiti della rete e che è approdato nei salotti televisivi». Per sfogliare la copiosa produzione di videoinchieste, descritte come "informazione basata sui fatti", occorre spostarsi sull'omonima pagina di youtube. Qui si trova un vasto repertorio di commenti politici dell'autore, che spaziano dalle ipotesi di complotto globale alla critica dei politici che non distinguono twitter da facebook. Poi, una sequela di interviste a opinionisti rigorosamente patentati, da Magdi Allam a Paolo Guzzanti. Colloqui infinitamente lunghi e rigorosamente comodi, senza uno straccio di domanda che possa mettere in difficoltà l'interlocutore: quelle che in gergo si chiamano marchette. Infine, ci si imbatte nelle inchieste, non proprio sue, visto che spesso si tratta di collage di video estratti da lavo-

numerica degli intellettuali, perché la principale caratteristica delle società avanzate è la possibilità, da parte della massa, di abbandonare il lavoro manuale per il lavoro intellettuale». E cosa porta questo ampliamento della cerchia degli intellettuali in Italia? «Comporta orizzontalità, pluralismo, frammentazione, affollamento. Ma perché dovrebbe essere un male? A mio avviso la perdita dell'alone ieratico e solenne che un tempo circondava alcuni intellettuali non è affatto da deprecare. Secondo me è un bene che in una società ci sia ricchezza di punti di vista, di argomenti e discipline, e pluralismo delle idee. Certo, questo comporta l'esperienza della solitudine per quasi tutti gli intellettuali (a parte per le poche figure superstiti di tipo novecentesco: come Eco, Magris, Saviano, Fo, Asor Rosa). Ecco - rilancia Di Consoli - è bello e liberatorio che ci sia tutta questa ricchezza intellettuale, ma sarebbe un errore, per invidia o per rancore, far passare l'idea ingenerosa e improduttiva che tutti gli intellettuali hanno lo stesso peso. Cambia in base alla caratura

## Lagioia: «La cultura non ha nulla a che fare con la tv di Fazio e Saviano»

del proprio lavoro». Ma esiste uno spazio per gli intellettuali in Italia? «Sì a condizione che non si abbia in testa il dominante modello del successo mediatico. Gli intellettuali devono immaginare il loro lavoro e il loro impegno come tasselli di un infinito mosaico che tutti gli intellettuali concorrono a creare. Poi, certo, ci sono quelli che riescono a piazzare cento tasselli, oppure tasselli bellissimi, e quelli che ne riescono a piazzare pochi, e magari poco cruciali per il disegno. Ma, una volta accettata fino in fondo questa umiltà e questa solitudine - rifiutando il pessimismo del "non contiamo nulla", "la gente non legge", "i giornali non ci cercano mai" - io credo che ciascun intellettuale possa fare con dignità e serietà la propria parte all'interno di un processo culturale che comunque è collettivo, corale».

ri televisivi altrui, riproposti con commenti dell'autore. Su tutti i servizi trionfa l'icona di Messori in versione "giornalista d'assalto", armato di telecamera a spalla. Non mancano vistosi banner pubblicitari: si va dall'onnipresente Comprò oro - triste simbolo della crisi - ai finti sondaggi online, quelli che con un click ti rifilano un abbonamento settimanale a messaggi sms dal costo di 5 euro, versione attualizzata dell' 1.4.4. denunciato da Beppe Grillo (*sic!*).

A queste vanno aggiunte le richieste di aiuto al pubblico: il crowdfunding. Per l'intrepida intervista a Loretta Napoleoni, economista schierata col M5s, Messori incassa 516 euro, quella all'economista Nino Galloni, ripresa in un convegno, vale 550 euro. Per un'irripetibile scoop, l'intervista al sindaco 5stelle Federico Pizzarotti, la raccolta raggiunge i 759 euro. Il successo di Messori è nei numeri. Youtube riporta 25 milioni di visualizzazioni, un'enormità. Ma la maggior parte del pubblico riguarda servizi estratti dalla tv: Berlusconi su Sky, lo scontro Sgarbi-Barbacetto, poi Santanchè, La Russa, Di Pietro. Insomma, i numeri della rivoluzione digitale di Messori li fanno i soliti protagonisti della tv. Brutta, sporca e cattiva. Ma sempre redditizia.



Claudio Messori, intellettuale 5 stelle

© SCUDIERI / IMAGOECONOMICA